



**Giuseppe Rizzo**  
**MaiGeneration**  
Italia per adulti

## «Disperiamoci un po' solo così saremo felici»

Immagino il nostro parlamento in fiamme come quello libico...

A Vasco Brondi, aka Le luci della centrale elettrica, giovane cantautore, acido e sognatore, premio Tenco con l'album d'esordio "Canzoni da spiaggia deturpata", le mezze misure non piacciono. Oggi, a pochi mesi dall'uscita del suo secondo lavoro, "Per ora noi la chiameremo felicità", la sua visione sulle cose sembra essersi fatta ancora più tagliente. Canta l'amore ai tempi dei licenziamenti dei metalmeccanici, le carceri della "società del benessere", le catastrofi e la malinconia delle fabbriche abbandonate, le vite svendute a sei euro all'ora e lo fa come se si trattasse sempre – e ostinatamente – di dichiarare guerra a un mondo storto e infelice.

### Partiamo dal titolo, una citazione da Leo Ferré?

La cosa interessante di quella frase di Leo Ferré (*La disperazione è una forma superiore di critica, per ora noi la chiameremo felicità, ndr*) credo sia proprio il fatto che in un certo senso la disperazione e la felicità siano accostate, messe quasi sullo stesso piano. Come dire che la disperazione può essere un motore propulsivo per cambiare le cose, una cosa positiva. La felicità che ci vuole per guardarsi attorno attentamente, guardare in faccia i posti e i tempi in cui viviamo e di reagire con tutti i mezzi disponibili, di parlare dei posti e dei lavori reali. La disperazione che non si può chiamare felicità è quella di cui non ci si rende neanche conto, è quella del fare finta di niente.

Questo è un momento imbarazzante e pericolante per questo paese e la cosa più grave che mi sembra di vedere è una decadenza dell'immaginario, più che quella politica o economica.

### Come reagire?

Con l'attenzione e il confronto. Viaggiare il più possibile anche solo di pochi chilometri. Lasciare le comodità, la comodità è proprio una trappola...

Leggi il seguito e commenta su <http://maigeneration.blog.unita.it>

## SE LA CULTURA DIVENTA INTERATTIVA

**SALVA CON NOME**

**Carlo Infante**  
ESPERTO PERFORMING MEDIA



Interattività è la parola chiave dell'innovazione che questa rubrica ha scelto questa settimana. L'interattività è qualcosa che esiste da sempre, è in una palla che rimbalza, in qualsiasi cosa reagisca ad un'azione. Con i sistemi digitali questa condizione si estende agli schermi, creando una opportunità ulteriore per relazionarsi con immagini e informazioni, ben oltre il loro mero consumo. Stiamo assistendo ad una continua evoluzione delle modalità interattive, da quando Doug Engelbart costruì il primo rudimentale mouse, già nel 1964, per arrivare oggi a sistemi touch e sensori d'ogni sorta.

Il dato più importante da rilevare è che nell'interattività si tende a superare la dimensione pervasiva del massmedia televisivo, emancipandoci dal flusso di comunicazione a senso unico, scoprendo il valore della selezione delle informazioni. Ciò può comportare una dinamicità dell'attenzione: una maggiore sollecitazione delle percezioni che se ancorate ad un'adeguata proposta cognitiva possono dare esperienze culturali inedite.

In questo senso è emblematico il lavoro che Studio Azzurro ha realizzato per la mostra più suggestiva di «Esperienza Italia 150», il progetto che ha reso Torino il fulcro delle celebrazioni dell'Unità del Paese. Nell'estesissimo percorso espositivo di «Fare gli italiani. 150 anni di storia nazionale», ambientato nelle ottocentesche Officine Grandi Riparazioni, il tocco interattivo e multimediale di Studio azzurro riesce a dare all'analisi storica sistematizzata da Walter Barberis e Giovanni De Luna, una lettura ulteriore che reinventa i procedimenti narrativi. Si segue un percorso lineare, inevitabile, visto che di Storia si tratta. Eppure si viene felicemente spiazzati. Lungo il filo cronologico si viene rapiti da alcune installazioni che grazie allo stupore per l'esperienza inattesa, rivelano una nuova sensibilità interattiva, intimamente teatrale.

È lo spettatore che si fa protagonista nel momento in cui, scegliendo una sorta di lastre fotografiche che ricordano gli antichi dagherrotipi, proietta delle foto che all'improvviso si animano, in un fenomenale tableau vivant che dà vita a scene di vita contadina dell'800. Allo stesso modo, percorrendo un'ampia pedana su cui è stilizzato l'intero Paese, dove le proiezioni dall'alto segnano le linee di comunicazione ferroviaria e marittima, è l'utente della mostra che con spirito ludico si trova a tracciare i link di una nuova comunicazione possibile che evoca la connettività del web. È la sua azione che traccia, rilevata da sensori che attivano la videoproiezione. Un modo semplice per esplicitare come l'interattività possa rivelarsi, non solo una nuova forma d'espressione culturale, ma una strategica condizione di partecipazione. ♦

## ACQUA PUBBLICA UN BOOMERANG DAL REFERENDUM

**LETTERA APERTA**

**Erasmus D'Angelis**  
PRESIDENTE DI PUBLIACQUA FIRENZE



Cari firmatari del referendum per l'acqua pubblica, mi permetto, da sinistra e da ambientalista, di sollevare qualche tema rimasto ai margini del dibattito. Intanto è bene che sappiate che da mesi alle aziende idriche - che hanno investito negli ultimi anni 9 miliardi per acquedotti e fognature facendo quadrare i conti solo col ricavato delle bollette e grazie ai prestiti bancari - il sistema finanziario sbatte le porte in faccia. Motivo? Il caos normativo nel settore, l'incertezza delle politiche industriali e ambientali, l'incognita referendum. Ognuno la pensi e voti come vuole. Però, diciamoci alcune verità scomode. Intanto, nessuno, nemmeno Berlusconi, potrà mai privatizzare l'acqua. Tutta l'acqua è per legge di proprietà dello Stato. Ogni prelievo viene autorizzato da autorità pubbliche. Acquedotti e reti di tubazioni sono altri beni pubblici inalienabili. Chi gestisce il servizio? Su 114 società affidatarie, solo 7 sono private ma piccole e in piccoli comuni, e sempre regolate e controllate dalle Autorità di ambito, cioè dai sindaci. La totalità degli altri gestori sono pubblici al 100% o a maggioranza pubblici. Le 6 Spa quotate modello Acea sono controllate dai Comuni, e le aziende miste come le toscane hanno capitali al 60% pubblici. Tutte sono regolate dalle assemblee dei sindaci che decidono piani di investimenti e tariffe.

Nell'Italia dello spreco per perdite in reti, usi e abusi poco responsabili e corpi idrici inquinati, il referendum si occupa solo del 17% del totale dell'acqua distribuita. E l'83%? Eppure è in uso privato e senza limiti per l'industria e l'agricoltura, in concessione a costi risibili al mondo delle minerali che ci vede terzi al mondo per consumi. Una famiglia ogni anno più in minerali che per la bolletta (la più bassa d'Europa). Però, l'unica mercificazione della risorsa non sfiora partiti, sindacati, comitati. È urgentissimo continuare l'immenso lavoro di risanamento di reti di fognature, depurazione e acquedotti. Il costo per raggiungere l'Europa idrica al top è di 64 miliardi di euro. Non è più rivoluzionario capire come e dove li troviamo? Siamo sicuri che eliminando la remunerazione, i Comuni riceveranno dallo Stato nei loro bilanci a rosso fisso le risorse che servono o non dovranno pensare ad una tassa? L'effetto referendum potrebbe essere mortale anche per l'occupazione. Infine, il ritorno alla vecchia municipalizzata funziona sempre e ovunque in Italia? Non si contano le parentopoli, storie di cattiva gestione e sprechi. Possibile che solo per l'acqua tutto è limpido? Ecco perchè conviene uscire dalle narrazioni simboliche ed entrare nel tempo delle scelte, come faremo con il Sì contro il nucleare. Il Pd ha un punto di forza: la migliore riforma idrica che rafforza l'industria nazionale pubblica e tutela i consumatori con il varo dell'Authority nazionale forte e indipendente e con poteri reali. ♦